

ECONOMIA

Manifestazioni a Grosseto e in tutto il mondo per la fine della guerra nel Golfo

SIAMO IN GUERRA

Sembrava che gli ultimi due anni, con la fine dell'equilibrio basato sulla paura reciproca tra i due blocchi, avessero aperto un'epoca di nuova civiltà in cui diventava possibile regolare gli attriti dell'assetto mondiale senza ricorrere alla guerra. L'Unione Sovietica ha deposto le armi di un antagonismo irriducibile verso l'occidente. Gorbaciov ha chiesto e offerto le intese e le garanzie per una difficile ma pacifica evoluzione verso uno statuto dei rapporti internazionali più democratico e civile. Una antica utopia sembrava prendere corpo.

L'idea di un governo democratico mondiale non è più solo l'espressione di un pensiero estremo, è la linea ispiratrice della politica di grandi nazioni e di grandi autorità morali come quella rappresentata dal Papa.

C'è qualche ragionevole dubbio sul fatto che la guerra fosse diventata l'unica alternativa possibile nella crisi del Golfo, sul fatto che una azione concertata e convinta di uno schieramento così largo non avrebbe potuto piegare il dit-

tatore iracheno anche rimanendo sul piano delle sanzioni economiche e dell'isolamento politico.

Il '91 si apre invece con il precipitare della crisi verso una guerra che mette in moto una potenza distruttiva mai prima spiegata sui campi di battaglia. Dopo i primi giorni si spegne l'euforia della "guerra lampo" e si prospetta il rischio pesante di un lungo conflitto che inneschi un effetto valanga, che porti all'allargamento dell'incendio verso una vera e propria guerra mondiale. Il teleschermo ci trasmette in tempo reale le immagini e le notizie come in un enorme war-game e viene da pensare a come tutta una generazione di giovanissimi consumatori di televisione e di videogames viva questo primo concreto approccio con una guerra vera raccontata per giunta spesso con il linguaggio ora anodino ora celebrativo della grande, efficiente, "asettica" macchina della tecnologia bellica. Si rischia di ridere fiato ad una cultura bellicista che sembrava ormai sepolta sotto le macerie della seconda guerra mondia-



le. Tanto più che non si sa niente dei morti, di quanti siano, la TV non ce li ha fatti ancora vedere, ma si sa che il numero delle incursioni aeree e della forza distruttiva concentrata nei primi tre giorni di guerra ha superato tutti i record delle guerre precedenti. Si parla poco o niente del dramma più grande: quello del popolo iracheno stretto nella morsa di un regime oppressivo e sanguinario e di una terrificante aggressione esterna.

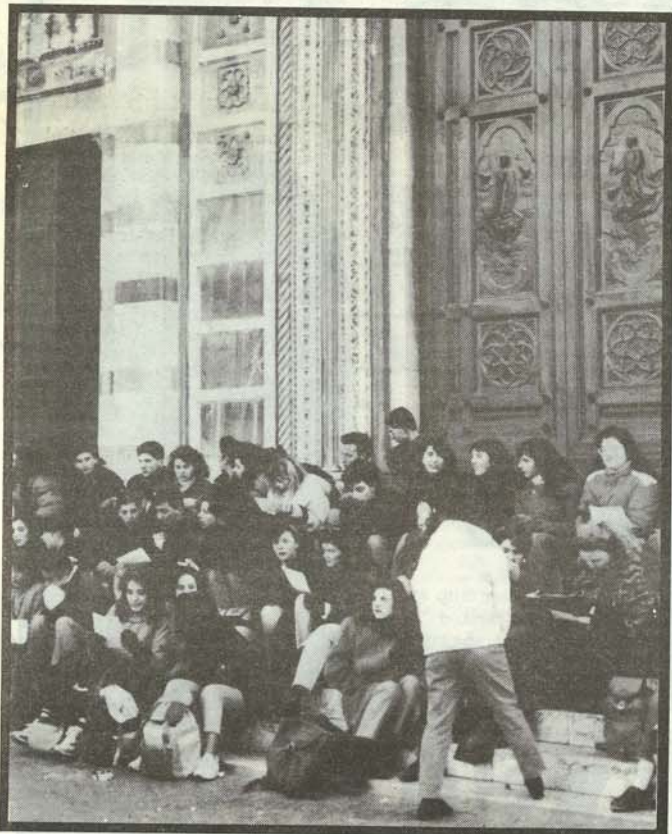
Già scatta intanto qualche riflesso da psicologia bellica quando si bollano i dissenzienti come sleali "disfattisti" che colpiscono alle spalle i combattenti o si accusa di immaturità politica chi non si allinea sul fronte del consenso alla guerra. I neofiti dell'oltranzismo, come sempre succede, diventano più realisti del re e i toni più inquietanti vengono in questi giorni proprio dalle file della sinistra laica e socialista. Ma c'è un pacifismo che non è solo ingenuo ed emotivo rifiuto della guerra - che poi non è un sentimento da disprezzare -. C'è un pacifismo capace di realismo e di razionalità politica, di rispetto delle scelte fatte democraticamente e di lealtà verso chi, obbedendo ad un impegno assunto verso lo Stato si trova in prima linea.

Ma una democrazia vera si vede proprio nelle situazioni estreme, quando non si può invocare la ragione di stato per mettere a tacere chi dissente da una guerra che molti considerano illegittima e incostituzionale sia rispetto alla Costituzione italiana che alla carta dell'ONU.

Non è un caso che in questi giorni si sia riaperta una forte polemica sull'informazione. C'è chi vorrebbe un mondo governato da un "grande fratello" e una televisione pubblica tranquillizzante e quasi "tranquillante".

Per fortuna proprio in questi giorni e proprio di fronte alla guerra vediamo prender vita un movimento largo e forte, più largo degli asfittici steccati della politica italiana, che vuole un mondo più ragionevole e maturo.

Ci sono molti giovani e giovanissimi, c'è anche qualche ex giovane che ritrova il gusto di scendere in piazza, c'è la Chiesa ufficiale, il Sindacato e il PCI, ma soprattutto è un movimento nato in tutto il mondo con la stessa dilagante rapidità. Vuol dire che c'è una cultura della pace che non è solo facile e reattiva emotività, ma è l'Humus di un nuovo "internazionalismo della ragione" su cui si può costruire un futuro migliore.



Società Italiana Carburanti r.l.



10100 GROSSETO - Via Scansanese, 281 - Telef. (0564) 23.541

